

A Milano rivive (in 100 opere) il Museo del Novecento

IBIO PAOLUCCI

Rivive a Milano, nel Palazzo della Permanente, la parte più preziosa del civico Museo del Novecento. Cento opere, fra dipinti e sculture, delle oltre tremila delle collezioni comunali. Una piccola parte, ma fra i pezzi esposti figurano il fantastico nucleo di ben venti Boccioni (la raccolta più consistente del grande maestro italiano), parecchi Sironi, Balla, Fontana, Melotti, il «Figliolo prodigo» di De Chirico, il «Ritratto di Paul Guillaime» di Modigliani.

Sono questi ultimi due dipinti a darvi il benvenuto, appena salita la scala che por-

ta al primo piano, mentre l'arriverete è affidato ad un altro diversamente famoso quadro dei nostri giorni, la «Rosa nera» di Jannis Kounellis, del 1964, che, a ben guardare, nella sua intrigante modernità, può rammentare un capolavoro assoluto più antico di oltre tre secoli, il celeberrimo «Canestro di frutta» del Caravaggio.

Le cento opere proposte attraversano tutte le scuole più significative del nostro panorama figurativo, dal Futurismo alla Metafisica, al Novecento, all'Informale. E i protagonisti ci sono tutti, spesso con opere che simboleggiano quelle stagioni.

Di Umberto Boccioni, ad esempio, non ci sono soltanto i dipinti (tra gli altri, la «Signora Virginia» del 1905, il «Trittico degli stati d'animo» del 1911, «Sotto il pergolato a Napoli» del 1914) ma anche i due bronzi: «Sviluppo di una bottiglia nello spazio» del 1912 e «Linea unica della continuità» del 1913. Di Carlo Carrà sono state scelte quattro opere, fra cui «Estate» del 1930. Di Giorgio De Chirico, oltre al dipinto già citato, sono esposti altri quattro quadri, fra cui il «Combattimento» del 1928. Di Giorgio Morandi sono espes-

te tre nature morte di varie epoche, dal '29 al '49. Di Alberto Savinio, il notevole «Autoritratto» del 1930. Sei le opere di Mario Sironi, tre quelle di Ottone Rosai, due di Massimo Campigli, due di Renato Birolli, due di Felice Casorati, due di Filippo De Pisis. Sei le opere di Lucio Fontana, fra cui la «Signorina seduta», un bronzo colorato del 1934.

La sistemazione di queste cento opere è, naturalmente, provvisoria, in attesa del grande museo di arte contemporanea, che avrà sede nel Palazzo Reale e nel contiguo Arengario, un bell'esempio di architettura degli anni Trenta, ornato di scul-

ture di Arturo Martini. Queste sale ospiteranno il Museo del Novecento, con la presentazione delle sculture monumentali, tra cui quelle di Arturo Martini, oggi non esposte per mancanza di spazio. L'arte del presente, invece, troverà ospitalità alla Bovisa, un quartiere periferico della Milano industriale d'inizio del secolo. Luogo un tempo di grandi fabbriche, alla Bovisa rimangono di quegli anni ruggenti tre grossi gasometri, ed è proprio qui che troverà spazio il Museo del Presente, con opere a datare dall'anno di svolta del Sessantotto.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI



SCRITTORI ■ CON «102 RACCONTI» TORNA ALLA RIBALTA L'AUTORE AMERICANO

Brautigan e lo zen psichedelico



Sotto Brautigan insieme a Masha sulla copertina di «Pesca alla trota in America». Sopra immagini di donne delle copertine di altri suoi libri



DANIELE BROLLI

Come un viandante che lascia un'indicazione per coloro che lo seguiranno, Richard Brautigan ha tracciato una mappa disordinata d'America con poesie, racconti e romanzi che hanno la forma di costellazioni di piccole rivelazioni. Nato il 30 gennaio del 1935 a Tacoma, nello stato di Washington, Richard Brautigan si trasferì nel 1955 a San Francisco. Proveniente dal proletariato del nord ovest, con alle spalle un'infanzia travagliata per via di un patrigno che lo aveva sottoposto a ogni sorta di angherie e umiliazioni. Brautigan sosteneva che la sua esperienza era troppo povera per diventare argomento convincente di racconto e che l'unico modo di emanciparsi dal resoconto di una povertà priva di fatti salienti era quello di esercitare senza tregua la fantasia, mettendola sempre a confronto con la realtà.

A San Francisco, Brautigan era entrato in contatto con l'universo beatnik facendosi conoscere come poeta e fino al 1967 aveva svolto il suo apprendistato vivendo di inviti a pranzo, usufruendo di una sovvenzione universitaria riservata ai poeti e svolgendo per due giorni alla settimana un lavoro non meglio precisato come aiutante di un inventore. La stagione psichedelica era ai suoi albori e Brautigan metteva a punto la sua scrittura in lunghi vagabondaggi a piedi per la città in compagnia dell'amico scrittore Keith Abbott. Entrambi condividevano frasi e motti degni di un bislacco saggio orientale che nascevano e spesso morivano consumati in maniera estemporanea per le vie di San Francisco. Per sua stessa ammissione, Brautigan conobbe le dottrine orientali attraverso tanti amici che avevano aderito al buddismo o ad altre simili filosofie di vita, e fu attraverso le loro esperienze che intuì i presupposti di uno stile fatto di vuoti e che procede per sottrazione. Dei quattro romanzi che aveva scritto e per cui aveva ricevuto un anticipo, «Trout Fishing in America» nel 1961, «A Confederate General from Big Sur»

nel 1963, «In Watermelon Sugar» nel 1964 e «The Abortion» nel 1966, solo il secondo era stato pubblicato dalla Grove Press nel 1964 con esiti disastrosi: aveva venduto 743 copie. Gli altri erano stati rifiutati.

Il successo sarebbe arrivato solo nel 1967, dopo la pubblicazione di «Trout Fishing in America». Al concerto di Monterey, dove Jimi Hendrix, Who, Animals, Mamas and Papas, Canned Heat, Otis Redding, Janis Jolin e Ravi Shankar suonarono celebrando in un fine settimana di giugno l'apoteosi psichedelica della «summer of love», Brautigan sperimentò per la prima volta la sua fama. Benché fosse solo uno degli innumerevoli convenuti al raduno, la sua riconoscibilità era simile a quella di molti degli artisti sul palco, grazie alla sua foto che campeggiava sulla copertina di tutti i suoi libri in maniera analoga a quella dei musicisti sui loro dischi. Con

sua grande sorpresa, molti giovani presenti all'happening lo braccarono come avrebbero fatto con una rockstar. «Trout Fishing in America» era stato appena pubblicato da una piccola casa editrice di San Francisco e grazie al passaparola era diventato un libro di culto. Dopo quattro edizioni i diritti per il tascabile vennero ceduti alla Dell. Il libro divenne così un best seller vendendo dieci milioni di copie in pochissimo tempo e il suo autore venne celebrato come uno dei capisaldi della controcultura del periodo. Brautigan apparteneva a una strana generazione di mezzo che aveva orbitato ai confini della Beat Generation e che si era formata sulle ultime propaggini di quella sensibilità. Calzava perfettamente con il profilo culturale della sua epoca di transizione e si affermò come una delle personalità di riferimento della stagione hippie con Herman Hesse, Carlos Castaneda, Abbie Hoffman e Charles Reich. Una volta raggiunta la fama la vita di Brautigan divenne più difficile. Era sedotto dalla notorietà, aveva amicizie illustri come Peter Fonda, ma doveva far fronte a conseguenze meno piacevoli. A San Francisco era perseguitato dagli ammiratori e molte delle questioni ir-



risolte della sua giovinezza cominciarono a riemergere contribuendo a indirizzarlo sulla strada di un irreversibile alcolismo. Nel 1968 scrisse racconti per «Rolling Stone» che vennero riuniti poi nell'antologia «Revenge of the Lawn» del 1969. Molti di quei testi riguardavano episodi e luoghi della sua infanzia. Una fase regressiva che sarebbe culminata nel 1970, quando comperò una casa a Bolinas. Keith Abbott ricorda che si aspettava che dalla casa si godesse

la vista dell'oceano, invece era nascosta tra la vegetazione. Brautigan si giustificò dicendo che preferiva vedere dalle finestre un intrico di arbusti, come quando nella sua infanzia abitava nel Montana. La sua ricerca di solitudine nasceva dalla delusione, sentiva che i suoi lettori tendevano ad appiattire il suo lavoro su di lui come una sorta di realismo magico sudamericano, in bilico tra autocommiserazione ed emancipazione nel sogno. Mentre la sua notorietà diminu-

nel Montana, a Pine Creek, un paesino a nord del parco di Yellowstone. Nel frattempo i suoi stati di paranoia alcolica crescevano. Lo perseguitava l'idea di aver ucciso qualcuno con una pallottola vagante quando ancora adolescente faceva il tirassegno con le mele a colpi di fucile. Nel 1971 era uscito «The Abortion», romanzo che raccontava in maniera surreale la storia di un aborto praticato a Tijuana per sfuggire alle leggi della California; e per il seguente romanzo, «The Ha-

IL LIBRO

Storie come fiocchi di neve

Nelle edizioni americane, quasi tutte le copertine dei libri di Richard Brautigan sono foto di donne sconosciute. Alcune di quelle donne le vedete ritratte in questa pagina. In una delle immagini, accucciata tra le rovine di chissà che, c'è Marsha, amica e amante dello scrittore che ha posato per «The Pill Versus the Springhill Mine Disaster»; la ragazza con la fascia in testa seduta vicino allo scrittore nella copertina di «Pesca alle trote in America» (anche nell'edizione italiana uscita per Serra e Riva nell'89) è Michaela Le Grand, che Brautigan definiva la sua musa. Le altre, sconosciute ai più, sono state altre «sue» donne. Il suo amore per le donne era una vera e propria passione. Non solo sessuale. Era un'attenzione alle piccole cose, ai sorrisi, all'andatura di una camminata, alle teste chinate su un libro, ai grazie detti con irrevocabile tristezza. Il loro, un mondo affascinante e misterioso, da raccontare con parsimonia e attenzione. Così, anche in «102 racconti zen», appena uscito per Einaudi-Stile libero (pagine 213, lire 15.000), il femminile, così vicino e così inafferrabile, è raccontato con grazia e leggerezza dalla penna arguta e sfuggente dell'autore. Grazie a questo libro, Brautigan, scrittore della terra di mezzo, interprete di un'età di transizione, torna alla luce in un'altra età di transizione, la nostra. E non può che farci bene. C'è molta poesia in questi racconti, scelti da due libri («Revenge of the Lawn» e «The Tokio-

Montana Express») dello scrittore scomparso più di quindici anni fa. Quella poesia che non gli diede né fama né denaro (il successo arrivò con i romanzi, e non con tutti), ma alla quale è sempre tornato «a prendere un caffè» (uno dei racconti più belli è proprio il primo della raccolta, «Caffè» per l'appunto). Trasversale, antesignano, sperimentatore, mezzo beat e mezzo hippie, Brautigan temeva che dopo la sua morte si scrivesse chissà «quanta merda». Lui, così attento alle parole, ha cercato tutta la vita di scrollarsi di dosso il sovrappiù, che sia stato quello di un'infanzia infelice e di una giovinezza passata a raccattare pranzi o quello di una frase di troppo in un capoverso. Per questo, tutta la vita ha inseguito il vuoto, quel vuoto zen che lo ha portato a scrivere i suoi libri con la stessa tecnica michelangiolesca della sottrazione: togliere il più che imprigiona l'opera. «102 racconti» è fatto di niente, il niente che può essere un tappeto, un uccello nel cielo d'inverno, dei coni gelato, una birra, foglie, ombrelli, carne o un caffè. Brautigan cercava il nulla che, sommato ad altri nulla, costruisce la nostra esistenza quotidiana. Lui, appesantito dalla scimmia dell'alcol, racconta la sua ricerca con parole così lievi e immagini così fresche che questi 102 racconti sono 102 epifanie. Come i fiocchi di neve che scatenano la «biferia più breve» della sua storia. Stefania Scateni

bile di eventi. Nel 1977 sposò la giapponese Akiko e nel 1980 uscì «The Tokio-Montana Express», che riuniva due coste del Pacifico in un'alternanza di brevi racconti. Oltre a essere in alcuni casi risolutivi nella rarefazione narrativa, gli stati di paranoia alcolica portarono Brautigan a litigare con gli amici più cari e a isolarsi sempre di più. Tentò di scrivere per il cinema ma non sopportò l'idea di dover modificare il proprio testo mandando tutto a monte.

Il 26 ottobre del 1984 venne trovato morto in casa. Si era sparato con una pistola presa in prestito da un conoscente. Il suicidio fu il conclusivo di un processo mentale organizzato con macabra precisione. Tempo prima aveva comperato l'urna cineraria e l'aveva consegnata ben incartata e irrisconoscibile a un amico dicendogli che in seguito gli avrebbe fornito istruzioni per l'utilizzo del contenuto del pacco.

